

VERSION ITALIENNE

Il fine ultimo restando la rebellione agli studi, Luca cercò ben presto nuove vie per mandarla ad effetto. Questa ricerca subito l'infiammò, come una vocazione insospettata. Un tempo, dopo le lezioni pomeridiane, era solito tornare a casa assai malvolentieri, pensando con profonda ripugnanza alle ore di studio che l'aspettavano. Ora che si trattava, al contrario, di spogliare lo studio del suo carattere di obbligazione e svuotarlo della sua importanza, si accorse che vedeva avvicinarsi quelle ore con un senso di attesa vivo e pugnace; come chi si rechi ad assolvere un compito finalmente rispondente alle sue più profonde inclinazioni. Egli usciva dalla scuola, salutava i compagni e rincasava lentamente, tutto solo, nell'ora triste in cui il giorno muore e la notte è ancora di là da venire. Gli pareva che tutta la gente uscisse a quell'ora, cacciata di casa dallo squallore del crepuscolo; e pensava con compiacimento che lui, invece, proprio a quell'ora, tornava a casa. Il cielo si oscurava sopra la sua testa mentre attraversava le strade deserte del suo quartiere. Entrava nell'ascensore e saliva al suo appartamento. A quell'ora era vuoto, salvo la presenza tranquilla della vecchia domestica in cucina: il padre era all'ufficio e la madre uscita per far delle visite. Luca entrava quasi di soppiatto e, senza accender lumi, per la penombra che oscurava le stanze, andava in camera sua. Provava, così facendo, il funebre senso di essere una specie di animale inadatto alla vita che si rintana per morire in pace. In camera, accendeva la luce, chiudeva porte e finestre e sedeva al tavolino. Era consapevole di quanto si accingeva a fare; e sedeva al tavolino quasi con rituale solennità: sentimento e attitudini ben diversi dalla noia e dal ribrezzo di un tempo.

Aveva escogitato, oltre al sonno, un altro mezzo per non studiare e nel suo linguaggio solitario lo chiamava esercizio di distrazione. Consisteva questo esercizio nel leggere o scrivere meccanicamente, cercando nel contempo, con tutte le forze, di rendersi esterno alle cose che scriveva o leggeva. Ecco per esempio il manuale di storia; ecco la frase: « Ormai le condizioni della Francia e dell'Europa erano tali da permettere al governo francese di dare ascolto alla richiesta del re di Spagna... ». Pur leggendo queste parole, Luca tendeva l'attenzione fuori di esse, in modo da isolarle in un'aria vuota e assurda. E infatti, gli sembrava, che le parole, via via che le compitava, si allontanassero, in una specie di prospettiva piatta e vertiginosa, rimpicciolendo progressivamente, come quelle che gli oculisti fanno leggere sulle loro tabelle per saggiare la vista dei clienti; e poi, quando quasi scomparivano all'orizzonte di quella vasta pianura in fondo alla quale si erano rintanate, gli balzassero ad un tratto avanti a lettere di scatola, spaventose nel suono, enormi nella statura: « Ormai le condizioni della Francia e dell'Europa... ». Gli piaceva constatare che in questi movimenti avanti e indietro, le parole, pur risuonando nella sua mente sillaba dopo sillaba, restavano incomprensibili, slegate da ogni significato, disossate di ogni scheletro logico, più morte di quelle di qualsiasi linguaggio morto. Talvolta, per riconfermarsi in questo sentimento, leggeva ad alta voce e si accorgeva con compiacimento che il suono non spiegava le parole anzi vi aggiungeva un senso di absurdità. Sapendo che gli bastava un leggero sforzo dei muscoli delle orecchie per rendere esterna e straniera la voce quasi uscisse da una bocca che non era la sua, si divertiva a ripetere la stessa frase con toni flautati, di donna, o cavernosi, di orco: « Ormai le condizioni della Francia e dell'Europa... ». Di solito quest'esercizio finiva col consueto assopimento.

Alberto Moravia, *La disubbidienza*, 1965.